

CI COMMENTI & IDEE

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE

MASSIMO GIANNINI

VICEDIRETTORE VICARIO

ANDREA MALAGUTI

VICEDIRETTORI

ANNALISA CUZZOCREA, FEDERICO MONGA,

MARGO ZATTERIN

UFFICIO REDAZIONE CENTRALE

GIANNI ARMAND-PILON (RESPONSABILE)

ANGELO DI MARINO (COORDINAMENTO CARTA-WEB),

ANTONIO FABROZZO, NICOLA LOZITO (COORDINAMENTO GRAFICO)

UFFICIO CENTRALE WEB

GIUSEPPE BOTTERO, PAOLO FESTUCCIA

CAPO DELLA REDAZIONE ROMANA

FRANCESCA SCHIANGHI

CAPO DELLA REDAZIONE MILANESE

PAOLO COLONNELLO

ITALIA: GABRIELE MARTINI ESTERI: GIORDANO STABILE

ECONOMIA: GABRIELE DE STEFANI CULTURA: BRUNO VENTAVOLI

SPETTACOLI: RAFFAELLA SILIPO SPORT: PAOLO BRUSORIO

PROVINCE: ROBERTA MARTINI CRONACA DI TORINO: ANDREA ROSSI

GLOCAL: NATALIA ANDREANI

GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

PRESIDENTE: MAURIZIO SCANAVINO

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:

FABIANO BEGAL

CONSIGLIERI: ALESSANDRO BIANCO, FRANCESCO DINI, CORRADO

CORRADI, GABRIELE COMUZZO, GABRIELE ACQUISTAPACE

DIRETTORE EDITORIALE QUOTIDIANI LOCALI:

MASSIMO GIANNINI

C.F. E ISCRIZIONE AL REGISTRO IMPRESE N. 06598550587

P.IVA 01578251009 - N. REATO - 1108914

SOCIETÀ SOGGETTA ALL'ATTIVITÀ DI DIREZIONE

E COORDINAMENTO DI GEDI GRUPPO EDITORIALE S.P.A.

PRESIDENTE: JOHN ELKANN

AMMINISTRATORE DELEGATO: MAURIZIO SCANAVINO

DIRETTORE EDITORIALE: MAURIZIO MOLINARI

TITOLARE DEL TRATTAMENTO DEI DATI PERSONALI: GEDI NEWS NETWORK S.P.A.

SOGGETTO AUTORIZZATO AL TRATTAMENTO DEI DATI (REG. UE 2016/679):

IL DIRETTORE RESPONSABILE DELLA TESTATA, AI FINI DELLA TUTELA

DEL DIRITTO ALLA PRIVACY IN RELAZIONE AI DATI PERSONALI EVENTUALMENTE

CONTENUTI NEGLI ARTICOLI DELLA TESTATA E TRATTATI DALL'EDITORE GEDI

NEWS NETWORK S.P.A., NELL'ESERCIZIO DELL'ATTIVITÀ GIORNALISTICA,

SI PRECISA CHE IL TITOLARE DEL TRATTAMENTO È L'EDITORE MEDESIMO.

È POSSIBILE, QUINDI, ESERCITARE I DIRITTI DI CUI ALL'ART. 15 E SEGUENTI

DEL GDPR (REGOLAMENTO UE 2016/679) SULLA PROTEZIONE DEI DATI PERSONALI)

INDIRIZZANDO LE PROPRIE RICHIESTE A:

GEDI NEWS NETWORK S.P.A., VIA ERNESTO LUGARO 15 - 10126 TORINO;

PRIVACY@GEDI.NEWSNETWORK.IT

REDAZIONE AMMINISTRAZIONE E TIPOGRAFIA

VIA LUGARO 15 - 10126 TORINO, TEL. 011.6568111

STAMPA

GEDI PRINTING S.P.A., VIA GIORDANO BRUNO 84, TORINO

LITOSUD S.R.L. VIA CARLO PESENTI 130, ROMA

LITOSUD S.R.L. VIA ALDO MORO 2, PESSANO

CON BORNAGO (MI)

REG. TELEMATICA TRIB. DI TORINO N. 22/12/03/2018

CERTIFICATO ADS 9171 DEL 08/03/2023

LA TIRATURA DI MERCOLEDÌ 2 AGOSTO 2023

ESTATA DI 116.072 COPIE

**REDAZIONE****AMMINISTRAZIONE TIPOGRAFIA**

10126 Torino, via Lugaro 15, telefono 011.6568111,

fax 011.655306;

Roma, via C. Colombo 90, telefono 06.47661,

fax 06.486039/06.484885;

Milano, via Nervesa 21, telefono 02.762181,

fax 02.780049.

Internet: www.lastampa.it.

ABBONAMENTI 10126 Torino, via Lugaro 21,

telefono 011.56381, fax 011.5627958.

Italia 6 numeri (c.p. 950105) consegna dec. posta anno

€ 440,50; Estero (Europa): € 2.119,50.

Arretrati: un numero costa il doppio dell'attuale prezzo

di testata.

Usa La Stampa (Usps 684-930) published daily in Turin

Italy. Periodicals postage paid at L.I.C. New York and

address mailing offices. Send address changes to La

Stampa c/o speedimex Usa Inc. - 3502 48th avenue -

L.I.C. NY 11101-2421.

SERVIZIO ABBONATI Abbonamento postale annuale 6

giorni: € 440,50.

Per sottoscrivere l'abbonamento inoltrare la richiesta

tramite Fax al numero 011.5627958;

tramite Posta indirizzando a: La Stampa, via Lugaro 21,

10126 Torino; per telefono: 011.56381;

indicando: Cognome, Nome, Indirizzo, Cap, Telefono.

Forme di pagamento: c. c. postale 950105; bonifico

bancario sul conto n. 12601

Istituto Bancario S. Paolo; Carta di Credito telefonando al

numero 011-56.381

oppure collegandosi al sito www.lastampashop.it; presso gli

sportelli del Salone

La Stampa

via Lugaro 21, Torino.

INFORMAZIONI Servizio Abbonati tel. 011.56381;

fax 011.5627958. E-mail abbonamenti@lastampa.it

CONCESSIONARIA ESCLUSIVA PER LA PUBBLICITÀ:

A. Manzoni & C.S.p.a. via Ferrante Aporti, 8 - 20124 Milano

Telefono: 02.574941 www.manzoniaadvertising.it

DISTRIBUZIONE: GEDI Distribuzione S.p.A.

via Lugaro 15, 10126 Torino.

CHI STA FACENDO IL GIOCO DELLA CINA

NATHALIE TOCCI

La presidente del Consiglio Giorgia Meloni ha ragione quando sottolinea che la globalizzazione ha rafforzato potenze autoritarie come la Cina, così come quando parla della necessità di voltare pagina con l'Africa, dando meno consigli e più aiuti concreti. Ma il modo in cui queste ragioni si traducono in azioni rischia di essere paradossale, finendo per adottare un approccio quasi cinese. Sin dalla crisi finanziaria del 2008 sappiamo che se da un lato la globalizzazione ha consentito di sollevare oltre un miliardo di persone dalla povertà, soprattutto in Cina, dall'altro ha fatto aumentare le diseguaglianze all'interno dei Paesi più ricchi. Questo ha contribuito all'ascesa cinese, alimentato la conflittualità tra Washington e Pechino, e riconfigurato la competizione economica, tecnologica e militare globale in termini politici, semplicistici ma pregnanti: lo scontro tra democrazie e autocratie. È giusto, dunque, interrogarsi su come rivedere il sistema globale, con l'obiettivo di concepire un commercio che sia libero ma anche equo, ripensando le catene del valore per evitare che le interdipendenze possano essere militarizzate, senza però scadere nel protezionismo. Avendo sbattuto la testa contro la Russia - un gigante nelle energie fossili ma pur sempre un pigmeo economico - è doveroso far tutto per evitare di cadere nella stessa trappola, infinitamente più grande, con la Cina, stavolta riguardo alle tecnologie o ai minerali critici. L'analisi è chiara, la soluzione meno.



L'ingresso della Cina nel sistema globalizzato, simboleggiato dalla sua adesione all'Organizzazione mondiale del commercio nel 2001, aveva portato con sé la speranza di una liberalizzazione non solo economica ma anche politica del gigante asiatico. Il fatto che questo non sia accaduto pone il dilemma del "level playing field", ossia la parità di condizioni

nelle relazioni economiche. Come può esserci una competizione equa con un sistema autoritario che sovvenziona massicciamente le sue aziende nazionali e ha poco riguardo per i diritti dei lavoratori o la salvaguardia dell'ambiente? Se non riusciamo ad alzare gli standard cinesi, c'è il rischio di abbassare i nostri? E se quest'ultima non è un'opzione, perché siamo pur sempre liberal-democrazie, come trovare la quadratura del cerchio? La risposta degli Stati Uniti è quella di un ritorno della politica industriale, con l'Inflation Reduction Act. L'Europa è chiamata a fare altrettanto: ma avendo dovuto affrontare la pandemia e la guerra, stiamo già raschiando il fondo del barile del limitato bilancio comunitario. In assenza di nuovi finanziamenti Ue, sono state progressivamente allentate le regole europee sugli aiuti di Stato. Dal marzo 2022, la Commissione ha autorizzato 733 miliardi di euro in aiuti di stato; oltre la metà del totale è stata stanziata dalla Germania. Così rischiamo di compromettere il mercato unico e di innescare una nuova dinamica centrifuga tra Stati europei come quella che diede vita alla crisi del debito sovrano più di dieci anni fa. La quadratura del cerchio richiederebbe di dotare le istituzioni europee di "risorse proprie". Questo si tradurrebbe in nuove competenze fiscali a livello europeo, andando molto oltre gli introiti già previsti con l'Emissions Trading Scheme (il sistema europeo di scambio delle quote di emissioni inquinanti) o il Carbon Border Adjustment Mechanism (la "carbon tax" Ue che sarà applicata alle importazioni ad alta intensità di CO2). Il governo italiano è disposto a fare questo balzo sia nelle politiche climatiche sia verso un'unione fiscale? E se la risposta è no (o sì), c'è il rischio che il terreno di gioco con la Cina si inveli livellato con l'abbassamento dei nostri standard a quelli cinesi?

Altrettanto complessi sono i dilemmi che circondano il ripensamento nei confronti dell'Africa. È vero che con l'ingresso in campo di regimi autoritari come

quelli di Mosca e Pechino, i Paesi occidentali sono chiamati a rivedere il loro approccio verso il continente. Condizionare gli aiuti allo sviluppo o il commercio internazionale al rispetto della democrazia e dei diritti umani funzionava (più o meno) in un mondo in cui aderire allo schema di gioco dell'Occidente era l'unica opzione possibile. Ma quando la Presidente Meloni parla di Piano Mattei e di investimenti in Africa, cosa intende concretamente? In che modo (e seguendo quali valori) gli investimenti europei dovrebbero differenziarsi da quelli cinesi? Presumibilmente continueremo comunque ad applicare regole e standard, ma come si distinguerebbe questo dalle vecchie politiche di condizionalità, che subordinano l'erogazione di fondi alla realizzazione delle riforme? Se (come c'è da sperare) non vogliamo cedere alla tentazione di nuove forme di "estrazionismo" dal continente africano (dagli idrocarburi ai minerali critici), come pensiamo di poter sostenere non solo l'esportazione delle materie prime in Europa, ma anche la creazione di industrie locali? Quali sono i finanziamenti pubblici a disposizione, in un'Italia che è anni luce dal raggiungimento dello 0,7% del Pil dedicato agli aiuti allo sviluppo? E se non mettiamo in campo un ammontare adeguato di risorse pubbliche tanto per la cooperazione quanto per la sicurezza (proprio nel Sahel dove Italia e Europa hanno investito di più in termini di sicurezza ci sono stati ben sette colpi di stato negli ultimi tre anni, da ultimo in Niger) in che modo questo nuovo approccio dovrebbe differire dal passato? Il rischio è chiaro: senza un cambio di passo non a parole ma nei fatti - il che significa anche e soprattutto nelle risorse stanziare per la diplomazia, l'aiuto allo sviluppo e la difesa - un nuovo approccio all'Africa si tradurrebbe in poco più di qualche visita bilaterale e conferenza internazionale, accompagnate dall'abbandono di regole e valori: diventeremmo insomma una piccola, brutta copia della Cina in Africa. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA POVERTÀ SI CURA CON LE VERE RIFORME

ELSA FORNERO

L'Italia soffre di problemi strutturali molto seri, riassumibili nella scarsissima crescita del reddito per abitante e dell'occupazione negli ultimi decenni. Per risolverli, servono cure in profondità che il nostro Paese sembra purtroppo trascurare, immerso com'è in un susseguirsi di emergenze. I governi si limitano così a inseguire le urgenze, tamponano il male senza riuscire a risolverlo; un po' come un medico che si limiti a prescrivere al malato farmaci antinfiammatori senza preoccuparsi delle cause dell'infiammazione. Non si va alla radice dei problemi, non si analizzano i collegamenti tra le varie disfunzioni, si sorvola sulle cause più profonde del declino, si coinvolge poco l'opinione pubblica, portata a confrontarsi con un disastro al giorno e indotta a pensare che il governo possa oviarvi senza che qualcuno paghi il conto.



Questo percorso è forse comprensibile (ma non giustificabile) per governi che già nascono con una previsione di breve durata; non lo è, invece, per quelli che hanno aspettative di lungo termine, i governi di legislatura nei quali Giorgia Meloni orgogliosamente colloca il suo. Eppure, l'impressione complessiva è che questo governo sia costantemente in affanno e si dimostri complessivamente poco preparato, tenuto assieme da una generica cornice di destra che tende a premiare - nell'ambito di un sentiero di crescita troppo vago rispetto ai bisogni del Paese - le categorie sociali che ritiene più industriose: piccole e medie imprese, lavoratori autonomi, professionisti, considerati, a torto o a ragione, il bacino elettorale da cui attingere voti. In cima alle priorità il governo ne colloca così la liberazione dai lacci e laccioli della regolamentazione e della burocrazia; ne accetta la certa resistenza alla

competizione di mercato e la preferenza verso nicchie di protezione; ne tollera benignamente una certa propensione a evadere le imposte, considerate una vessazione di stato. In questa scala di priorità, il "mondo del lavoro" e le sue crescenti difficoltà si trovano nettamente in secondo piano. Questo atteggiamento del governo se era forse giustificabile all'inizio della legislatura, non lo è più oggi, essenzialmente per due ragioni. Da un lato, un'economia che cresce in modo sostenibile ha bisogno di un sostanziale equilibrio tra lavoro e capitale, e quindi di un buon bilanciamento sociale, mentre è sempre più evidente che il lavoro - e gli investimenti che migliorano qualità, remunerazione e, conseguentemente, benessere dei lavoratori - è stato progressivamente sacrificato negli ultimi decenni, con impoverimento qualitativo dell'occupazione, riduzione dei salari reali e aumento della povertà e dell'emarginazione. Il fatto che questo andamento sia molto diffuso nel mondo non lo rende meno preoccupante. Anzi, dovrebbe rappresentare un chiaro monito per chi pensa che basti favorire l'impresa, con sussidi, condoni e altri strumenti sopra menzionati perché si avvii una ripresa duratura.

Ci vogliono invece investimenti nella scuola, nella formazione, nella sanità e in tutti i servizi che rafforzano le competenze e l'occupabilità delle persone e ne favoriscono l'integrazione sociale, con il lavoro concepito non come mera necessità - o, peggio, mortificazione - ma come auto-realizzazione e contributo al miglioramento della società. Questa logica non è solo alla base di una parte importante del Pnrr, che non si limita al finanziamento di investimenti e riforme ma rappresenta soprattutto uno strumento di promozione di una società meno squilibrata, demograficamente, socialmente e territorialmente (il che, tra l'altro, suggerisce estrema prudenza sull'introduzione dell'autonomia differenziale, con il rischio di

aumentare i divari e indurre sempre più i giovani a emigrare dal Sud). Dovrebbe anche essere alla base della prossima legge di bilancio, troppo vicina, però, alle prossime elezioni europee per non esserne condizionata. E qui interviene la seconda ragione dell'innaccettabilità di logiche partigiane di breve termine: il livello molto (elevato del nostro debito pubblico. Il fastidio che alcuni ministri mostrano nei confronti dei vincoli di bilancio è indicativo della miopia di chi guarda quasi soltanto alle prossime elezioni e si scorda delle prossime generazioni, peraltro sempre meno numerose e meno disponibili ad accollarsi i costi di politiche di corto raggio. È emblematico, a proposito, che le spese rinviate o accantonate del Pnrr riguardino in modo particolare proprio i più giovani: dagli asili nido alle residenze universitarie e persino le sistemazioni idrogeologiche che, riducendo i rischi ambientali, dovrebbero lasciare in eredità ai giovani un territorio più sicuro.

Spetterà al ministro Giorgetti ricordare che non vi sono risorse sufficienti per accontentare tutte le esigenze (velleità?) delle forze politiche di maggioranza, e anche di opposizione, visto che le sirene elettorali sono presenti anche in questo campo (è significativo il recente richiamo del Fmi alla necessità di contenere la spesa pensionistica). Invece di invocare la troppo semplicistica contrapposizione tra assistenzialismo e crescita, le risorse andranno perciò concentrate sulle fasce più deboli nella doppia logica, sopra ricordata, dell'accompagnamento verso opportunità di inclusione e di crescita personale e collettiva. E ciò non solo per i vincoli che saranno posti dalle nuove regole europee con il nuovo del Patto di Stabilità ma soprattutto perché non possiamo continuare a sacrificare le prospettive dei giovani al benessere, sia pure relativo, delle generazioni meno giovani. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA